

“Nazar e Polina”, un romanzo di Vincenzo Fiaschitello

(Seconda puntata)

Ciascuno degli astanti, quando il vecchio narrava queste storie, restava muto, ascoltando in silenzio.

Una sera, mentre il nonno parlava con voce rotta dalla emozione, a Nazar scappò una risata, prontamente repressa dallo sguardo severo del padre Anatoly.

-“Scusa nonno, disse con serietà Nazar, ma a volte è la tua lingua contadina che mi colpisce e mi fa sorridere. Certe parole che, pur assomigliando al russo, hanno qualcosa di particolare nel modo in cui tu le pronunci. A me piace tanto parlare la nostra lingua e riscoprire parole dimenticate che appartengono ai nostri antichi costumi. A scuola il professore di letteratura ci ha parlato a lungo del poeta Taras Shevchenko, il fondatore della nostra lingua ucraina, il grande e geniale artista che da servo della gleba seppe tenere alto l’orgoglio del nostro popolo. Mi piace guardare la sua immagine sul mio libro: un volto da cosacco con baffoni e colbacco”.

-“ Hai ragione, Nazar, aggiunse Anatoly, riportando alla sua memoria le reminiscenze scolastiche di gioventù. L’Ucraina deve molto a Shevchenko: i suoi versi nel 1840 infuocarono gli animi della nostra gente, rievocando la gloriosa nazione cosacca di Ivan Piakova. E’ merito suo se abbiamo mantenuto vivo l’amore per la libertà, per l’indipendenza e la forza per liberarci dal peso della dominazione zarista”.

Nonno Borys assentiva con soddisfazione e, aspirando dalla sua pipa, soffiava lentamente il fumo verso l’alto.

Le donne, intanto, sbrigavano i lavori domestici, dando l’impressione di non ascoltare quei discorsi. Ma Viktor, il fratello di Anatoly, si alzò, si accese una sigaretta e senza dire nulla si avviò lungo il sentiero illuminato dalla luna.

Il giovane Grigor, che aveva ascoltato volutamente distratto quella lunga conversazione, esclamò con controllata rabbia: “A me piace parlare il russo!” E, alzatosi di scatto, andò a raggiungere il padre.

L’estate di quell’anno si segnalò per il caldo particolarmente umido che non dava tregua né di giorno né di notte.

Una notte Grigor, che da qualche tempo preferiva agire da solo per le solite scorriere tipiche dell’adolescenza, non volendo più coinvolgere il cugino dal momento che lo vedeva sempre più piegato sui libri e restio alle consuete azioni di rifiuto della

cosiddetta normalità, si alzò dal letto e senza far rumore uscì e si introdusse nella casetta di legno, a qualche decina di metri dalla casa. In quella specie di box c'era un po' di tutto: attrezzi di ogni tipo, pneumatici usati, vecchio materiale elettrico, bombolette spray di vernice, cordami, ecc. Dopo aver dato un rapido sguardo intorno, decise di prendere alcune bombolette di colore rosso blu e giallo.

Si diresse verso la fattoria del vecchio Dmitry, con un pensiero fisso nella mente che gli era balenato mentre ascoltava la lunga conversazione della serata.

-“Sì, diceva fra sé, accelerando il passo. Merita proprio di essere punito per la sua alterigia e per l'avversione verso la Russia che non manca di mostrare in ogni occasione. Artem, il pastore che sorveglia il suo gregge, è un bravo giovane, ma il suo padrone è un uomo superbo, poco socievole e ha sempre da ridire sul mio conto, incolpandomi ingiustamente e raccontando frottole a mio nonno.”

Si avvicinò con cautela allo stazzo. I due cani, che stavano a guardia, riconobbero subito Grigor perché quando passavano dinanzi alla sua casa ricevevano cibo e carezze. Scodinzolarono per un po' e poi si accucciarono tranquilli. E Grigor entrò senza alcuna difficoltà nel recinto delle pecore.

In poco più di un quarto d'ora finì la sua opera secondo le sue intenzioni e volò a casa, rimettendosi a letto.

Dormì fino al mattino, quando urla e strepiti insoliti giunsero alle sue orecchie.

Era il vecchio Dmitry che come impazzito gridava con quanto fiato aveva in petto che mai aveva ricevuto un affronto simile. Da giovane, in effetti, la sola vista della sua corporatura imponente scoraggiava chiunque si trovasse a discutere con lui o venire alle mani.

-“ Calmati, fratello Dmitry, diceva il vecchio Borys aprendo la porta. Dimmi che cosa ti è accaduto.”

- “E' presto detto, fratello. Qui c'è lo zampino di un tuo nipote. Non poteva che essere lui, perché i cani, conoscendolo, non hanno abbaiato.”

- “Ma dimmi che cosa ha fatto, questo mio nipote. Forse si tratta di Grigor”.

- “Sì, è proprio lui. L'ho visto spesso accompagnare Artem a fare scherzi, durante il pascolo del gregge. Vieni Artem.”

Artem se ne stava in disparte a una decina di passi. Si mosse tirandosi dietro con una cordicella uno strano animale.

-“ Ecco, guarda fratello Borys, guarda come ha ridotto la mia migliore pecora.”

Affacciate alle finestre, le donne, che fino a quel momento avevano seguito con apprensione l'accesa discussione fra i due vecchi, non poterono fare a meno di scoppiare in una risata quando si spiattellò sotto i loro occhi la scena esilarante della pecora dipinta di rosso e di blu.

-“ Ma è la bandiera della Russia,” gridò Nazar, anch'egli affacciato alla finestra.

Nazar aveva visto bene. Il dorso della pecora era dipinto di rosso e a sinistra correva una striscia verticale azzurra, che appunto raffigurava la bandiera della Federazione Russa sin dal 1954. A completamento dell'opera, Grigor aveva soffiato sul capo della pecora un bel colore giallo simile al simbolo dorato della falce e martello.

Dopo le urla e le risate, svaporata l'ira del vecchio Dmitry, Borys ebbe la buona idea di suggellare la riconciliazione con un buon bicchiere di *uzvar*, preparato dalle sue donne.

E salutandolo aggiunse: “Lo puniremo Dmitry, lo puniremo; ora vai in pace, fratello!”

In realtà la punizione di Grigor promessa al vecchio Dmitry, per intercessione del padre, non fu nemmeno tanto severa. Grigor se la cavò con un divieto di uscita da casa per una intera giornata. In cuor suo Viktor approvava l'atteggiamento del figlio di ostilità nei confronti dei suoi conterranei che volevano tagliare i ponti con la Russia e distruggere l'unità delle Repubbliche Socialiste Sovietiche sotto l'autorità di Mosca.

-“ Questa situazione, andava dicendo tra gli amici, è stata creata da errori politici iniziati nel 1954 con la decisione di anettere la Crimea all'Ucraina, durante la presidenza di Nikita Chruscev. Sono sicuro che oggi un uomo politico, l'ucraino Michail Gorbacev, giunto alla più alta carica del partito e della Unione Sovietica, renerà contro l'unità. E ciò porterà alla dissoluzione della nostra grande patria russa”.

L'estate chiudeva le porte della calura e già si pensava al ritorno in città.

Nazar se ne stava a casa, chiuso nella sua cameretta per lunghe ore. La sera gli metteva i brividi, ma non per il freddo, anzi c'era un fresco piacevole che lisciava la pelle delle braccia e del viso su cui cominciava a crescere la prima peluria, ma piuttosto perché la sua mente, vagabondando alla ricerca di ricordi dell'infanzia, lo proiettava verso immagini di futuro quasi sempre avvolte in una nebbia che gli impediva di interpretarle correttamente, come accade nei sogni notturni.

A volte si ritirava dalla finestra dalla quale contemplava il cielo che lui diceva martoriato dalle stelle. Prendeva la piccola

agenda che teneva nascosta nel cassetto della scrivania e scriveva versi per lo più dedicati a Polina, il suo amore segreto. Pensava con tenerezza alla bionda compagna di scuola anche quella sera in cui l'autunno si annunciava con una pioggia fitta, trafitta da lacrime di luce filtranti dalle malchiuse imposte della finestra.

Sognava sul suo futuro, si immaginava a passeggio accanto a Polina lungo le vie della città ad ammirare le vetrine illuminate. Poi d'improvviso le luci si spegnevano, qualcuno o qualcosa strappava dal suo fianco la fanciulla che si perdeva nell'oscurità. Sapeva che nulla di tutto ciò era vero, tuttavia un groppo gli chiudeva la gola e respirava con fatica quasi come dopo una lunga corsa.

Lo afferrava un'angoscia del presente e ora ai suoi occhi quel rossore autunnale che durante il giorno amava a lungo osservare sulle foglie degli alberi, sulle lontane colline, sugli stessi sentieri lungo i quali passeggiava, era come una straripante ombra che avvolgeva il tutto, giungendo fino all'orlo dubbioso della sua mente. E per la prima volta si trovò a sperimentare come l'amore conduce così vicino al pensiero della morte, al nulla, all'abissale ultimo sgambetto della vita.

Si era impossessato di lui una misteriosa sensazione che da quel momento in poi sarebbe dovuto accadere qualcosa che avrebbe totalmente cambiata la sua vita, quella dei suoi parenti e della gente che gli viveva vicino.

In mezzo a tutto questo, la passione amorosa continuava a crescere come una marea.

Nei giorni seguenti prima di ripartire volle dedicarsi ad esplorare i dintorni, dove per vari anni durante le vacanze non si era avventurato. Si rendeva conto che ora, rispetto al passato, lo faceva con occhi nuovi, sospinto da un sentimento mai provato prima, intriso di segreta malinconia, che stranamente gli procurava non un desiderio di inattività, ma al contrario, una forza e una volontà di agire, di muoversi, di conoscere tutto ciò che rappresentava la vita attorno a lui.

Camminando, rivoltava i sassi con i piedi e quando non ce la faceva, si fermava e provava a sollevarli per vedere quel mondo sconosciuto e laborioso di piccoli animali che, scoperti, istintivamente fuggivano in tutte le direzioni.

Li seguiva con lo sguardo finché non scomparivano dentro una qualsiasi protezione: una foglia, un tronco, un altro sasso. Con il coltellino che portava sempre con sé, gli piaceva incidere qualcosa sul tronco degli alberi. Non erano i soliti cuori trafitti da frecce, né amorini o simili. Li riteneva del tutto fatui, falsi.

Al loro posto preferiva lasciare simboli che solo lui poteva interpretare: una chiave, un animale ferito, una misteriosa divinità, una fiamma.

Non poteva negare a se stesso che quel nuovo e meraviglioso sentimento che provava lo rendesse inquieto. Ma riconosceva che in fondo era una inquietudine positiva e piacevole se lo teneva in fermento in ogni momento della giornata. Non sbagliava davvero quando paragonava il suo stato d'animo a un fiume che, improvvisamente ingrossato dalle abbondanti piogge, rompe gli argini e esonda per i campi, oppure alla terra che fecondata dai semi al momento più favorevole con lo sbocciare della primavera non può più trattenere in sé quella vita nascosta e la mette in mostra con i colori più vivi.

Ricordava le parole del suo insegnante che era solito dire: “Noi guardiamo sempre il cielo, ma il sottosuolo?”

Oh, il sottosuolo! Avrebbe voluto possedere una magica capacità di entrarvi per scoprire i segreti di quella vita. Quel che si scorgeva percorrendo il sentiero non era che una infinitesima parte di ciò che nascondeva. Per piccoli tratti di terreno si vedevano emergere le tortuose radici degli alti alberi che gettavano un'ombra fitta sul percorso, si poteva solo immaginare come quelle si sprofondassero entro l'oscurità della terra. E quali e quanti minuscoli animali si aggiravano nelle sue viscere! Quali sostanze, quali minerali, quanto fuoco, quanta energia teneva racchiusi! Quante acque cristalline si facevano strada lungo cunicoli, caverne misteriosamente intrecciate per chilometri impenetrabili, dove foreste di stalattiti e stalagmiti testimoniavano l'accumulo di millenni della loro sostanza, coagulata in forme straordinariamente belle.

E quali e quante tracce di civiltà passate nascondeva!

D'un colpo Nazar restò stupito di quelle cose che gli venivano alla mente, si meravigliò che prima di allora non avesse mai provata la gioia per quel tipo di riflessioni. In momenti successivi gli sembrava naturale che solo ora potesse avere simile consapevolezza, sicuramente perché era un evidente segno di quella maturità che si affacciava nella sua vita. Certi accadimenti spirituali si verificano soltanto dopo aver superato l'età della spensieratezza e del robinsonismo.

Erano le ultime ore di piena libertà, lo aspettava la scuola.

Non ignorava che il nuovo anno scolastico richiedeva un maggiore impegno, ma a lui non dispiaceva. Lo eccitava il pensiero di ricominciare a frequentare Polina, di rivedere i compagni, a qualcuno dei quali in quei giorni di vacanza aveva anche indirizzato qualche breve lettera sulle sue esperienze di

vita contadina, sui commenti che la gente del luogo faceva nell'apprendere le notizie curiose del giorno e sui racconti di antiche storie che i vecchi narravano.

L'ultima sera di permanenza nella bella casa di campagna andò a salutare il suo giovane amico pastore Artem e insieme risero a lungo per lo scherzo di Grigor.

Nazar gli chiese di indicargli la povera bestia che aveva subito il martirio della bandiera. E Artem, sicuro che il padrone non l'ascoltasse disse: "Non puoi neppure immaginare quanto mi sia divertito a portare al pascolo il gregge e vedere come la pecora veniva allontanata dalle altre che brucavano l'erba. Gli stessi cani le abbaiano contro, non riconoscendola conciatà a quel modo. Ho dovuto faticare parecchio prima di riuscire a ripulirla completamente".

Seguirono altre allegre risate e infine Nazar si congedò, lasciandolo con l'augurio di rivedersi la prossima estate.